

## **Hard times (Tempi difficili) di Charles Dickens**

### COKETOWN, LA CITTÀ DEL CARBONE



**Tempi difficili** è un romanzo di critica sociale scritto da Charles Dickens, scrittore inglese vissuto tra il 1812 e il 1870 .

Apparso a puntate su una rivista di proprietà dello stesso Dickens, il romanzo racconta alcuni aspetti della realtà socioeconomica che si poteva osservare nella seconda parte dell'800 nelle aree industriali dell'Inghilterra.

Il romanzo viene pubblicato nel 1854. Fino a quel momento Dickens aveva osservato diverse piccole città industriali nella zona di Manchester ed era rimasto sconvolto dalle dure condizioni di vita degli operai.

Sceglie però di ambientare il suo romanzo in una città immaginaria. Lo fa per due ragioni:

- per non citare direttamente una realtà specifica.
- per rendere la sua città immaginaria un emblema della situazione generale, cioè un esempio, una raffigurazione rappresentativa del mondo reale.

I bersagli della critica di Dickens sono diversi:

- 1) La mentalità generale dell'Inghilterra del XIX secolo si basa, secondo Dickens, sui concetti di *materialismo* e *utilitarismo*. Questi principi dicono che ciò che conta nell'organizzazione della società e nell'educazione delle nuove generazioni sono i "fatti": si lavora per produrre, bisogna produrre sempre di più, se la fabbrica produce saranno felici sia i proprietari sia gli operai. In base a questa visione del mondo i fatti valgono più dei valori morali e spirituali, e anche delle emozioni. Sono i fatti concreti, le statistiche, i piani industriali, e non i fatti del pensiero, l'immaginazione e la creatività, a reggere le strutture della società e a promuovere il benessere sociale.
- 2) L'allontanamento dai valori morali e spirituali, dalle emozioni e dall'immaginazione in favore di una visione della realtà basata sui crudi fatti dà impulso al disprezzo tra le persone: i proprietari di industrie disprezzano i lavoratori e i lavoratori disprezzano i proprietari delle industrie.

Un episodio tratto dal romanzo che racconta di come i valori abbiano ormai un valore relativo è questo:

*Il maestro di Coketown chiede a una giovane studente, una ragazza che proviene dal mondo del circo, quale sia il primo principio dell'economia politica. Lei inaspettatamente gli risponde: fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Il maestro interpreta questa visione del mondo come un esempio di egoismo.*

- 3) Dickens ha un'opinione negativa di un certo tipo di capitalisti industriali. Il proprietario della fabbrica è un industriale, un banchiere e un commerciante dal carattere presuntuoso, che non esprime mai sentimenti profondi, nemmeno verso il suo unico amico e la sua

famiglia. Ripete spesso di essere un uomo sorto dai bassifondi, che è diventato ricco con le sue sole forze, ma questa versione verrà contraddetta dalla madre ricca alla fine del libro, da cui egli è pubblicamente umiliato.

- 4) Dickens critica anche i sindacati, perché secondo le vicende che egli ha conosciuto può succedere che gli operai che non aderiscono al sindacato siano emarginati all'interno della fabbrica. Ad esempio uno dei protagonisti del romanzo è un operaio che viene accusato di aver rubato nella banca di Coketown. Nessuno pensa che sia colpevole, ma siccome la sua è una voce fuori dal coro durante le assemblee sindacali, nessuno dei colleghi si schiera dalla sua parte.

*... Coketown era un trionfo di fatti: non era in essa la più lieve sfumatura di fantasia. Coketown era una città di mattoni rossi, o piuttosto di mattoni che sarebbero stati rossi se il fumo e la cenere lo avessero permesso; ma siccome, così come stava, era una città di un rosso e nero poco naturale, somigliava al volto dipinto di un selvaggio.*

*Coketown era una città di macchine e di alte ciminiere dalle quali uscivano senza tregua interminabili serpenti di fumo, che si strascicavano nell'aria senza mai riuscire a svolgersi. Aveva un canale nerissimo e un fiume che portava delle acque di un color torbo, d'una tinta nauseante, e vaste masse di fabbricati forati da un'infinità di finestre di dove proveniva un rumore e un battito che durava tutto il giorno, e dove gli stantuffi delle macchine a vapore s'alzavano e si abbassavano con monotonia come teste di malinconici elefanti. Essa chiudeva parecchie grandi strade, tutte simili le une alle altre e una quantità di viuzze che si somigliavano ancora di più, abitate da persone che pure si somigliavano, che uscivano e rientravano alle medesime ore, che facevano risuonare gli stessi selciati, con lo stesso passo, per andare ad accudire allo stesso lavoro, sicché ogni giorno era l'immagine della vigilia e del domani; ogni anno il duplice di quello passato o di quello che l'avrebbe seguito. Insomma questi attributi erano inseparabili dall'industria che dava vita a Coketown; ma, in cambio, aggiungevano al benessere dell'esistenza comodità che si spargevano su tutto il mondo e quelle raffinatezze che costituiscono più della metà della gran dama, davanti alla quale si osa appena ricordare il nome della città surricordata. [...]*

*Tutte le iscrizioni pubbliche in città erano dipinte, in severi caratteri bianchi e neri. La prigione avrebbe potuto essere l'ospedale, l'ospedale avrebbe potuto essere la prigione, il municipio avrebbe potuto essere l'uno o l'altra o tutti e due, o qualunque altra cosa, per quel che appariva dalle grazie di quelle costruzioni. Fatti, fatti, fatti ovunque nell'aspetto materiale della città; fatti, fatti, fatti ovunque in quello spirituale. La scuola di M'Choakumchild era solo fatti, la scuola di disegno era solo fatti, le relazioni tra padrone ed operai solo fatti e tutte le cose erano fatti, tra l'ospedale dove si nasceva e il cimitero, e ciò che non si poteva tradurre in cifre o che non si poteva acquistare più a buon mercato o vendere al prezzo più alto, non esisteva e non avrebbe mai dovuto esistere, nei secoli dei secoli, amen. Naturalmente una città così consacrata ai fatti e così trionfante nella loro affermazione andava avanti bene, non è vero? Ebbene, no, non così bene. No? Oh, povero me! No. Coketown non usciva dalle sue stesse fornaci sotto tutti gli aspetti come oro temprato al fuoco. Per prima cosa, il mistero più sconcertante del luogo era: chi apparteneva alle*

*diciotto sette religiose ? Chiunque fosse, non era certo qualcuno degli operai. Era stranissimo camminare per le strade la domenica mattina ed osservare come pochi di essi dessero ascolto al barbaro clangore delle campane che facevano impazzire i malati e i nervosi, e fossero richiamati dal loro quartiere, dalle loro stanze opprimenti, dagli angoli delle loro strade, dove indugiavano indifferenti, guardando il viavai delle chiese e delle cappelle, come una cosa che non li riguardasse affatto. Non era solo l'estraneo a notare ciò, poiché c'era un'organizzazione nata proprio a Coketown, i cui membri, ad ogni sessione della Camera dei Comuni, chiedevano indignati un atto del Parlamento che costringesse questa gente ad essere religiosa. Poi c'era la società della Temperanza, che si lamentava che questa stessa gente voleva ubriacarsi e dimostrava con tabelle e statistiche che si ubriacava realmente dichiarando, durante le riunioni per il tè, che nessuna convinzione umana o divina (tranne forse un premio o una medaglia ) li avrebbe indotti ad abbandonare la loro abitudine di ubriacarsi. Poi c'erano il farmacista e il chimico, con altre tabelle, che dimostravano, che quando la gente non era ubriaca, prendeva l'oppio. Poi c'era l'esperto cappellano della prigione, con ulteriori tabelle che superavano tutte le tabelle precedenti, che dimostrava che quella stessa gente si riuniva in locali malfamati, ben nascosti agli occhi degli altri, dove ascoltava canti indecenti e vedeva danze indecenti e forse vi partecipava (...) Poi c'erano il signor Gradgring e il signor Bounderby, entrambi eminentemente pratici, che avrebbero potuto all'occasione, fornire ulteriori tabelle derivate dalla loro esperienza personale e illustrate dai casi che essi avevano visto e conosciuto, dai quali appariva chiaramente - insomma era l'unica cosa chiara in tutto il caso - che questa gente non era niente di buono; che qualunque cosa si facesse per loro non erano mai contenti né grati, che erano irrequieti, che non sapevano quel che volevano...che erano eternamente scontenti ed intrattabili. [...]*

*Nel quartiere più laborioso di Coketown, dietro le fortificazioni più interne dell'odiosa cittadella dove la natura era stata inesorabilmente scacciata dai mattoni, che tenevano prigioniera un'atmosfera piena di miasmi e di gas; al centro di quel labirinto di corti strette l'una accanto all'altra e di viuzze ammassate l'una contro l'altra, dopo essere venute al mondo pezzo a pezzo, stimolate com'erano a rispondere ai bisogni di un qualunque individuo, componente con altri a comporre una famiglia snaturata che si spinge, si schiaccia e si urta a morte; nel fondo e nelle parti più malsane di quel vasto recipiente insalubre, ove i camini spenti per mancanza d'aria, avevano dovuto prendere una quantità di forme imbozzacchiate e adunche, come se ogni casa volesse annunciare, a mezzo di queste insegne, che razza di gente ci si poteva aspettare di veder nascere nell'interno; fra la folla di Coketown, che si chiama in genere le "mani d'opera". [...]*

*Vista ad una certa distanza, con un tempo così, Coketown giaceva avvolta da un alone di nebbia che pareva impenetrabile ai raggi solari. S'indovinava solo che la città era lì, perché si sapeva che la presenza d'una città poteva solo spiegare l'imbronciata macchia che guastava il paesaggio. Un vapore di fuliggine e di fumo che si muoveva confusamente, tanto in una direzione che in un'altra, sembrava volersi innalzare fino alla volta celeste, oppure si trascinava tenebroso a fior di terra, secondo che il vento cadeva, s'alzava o cambiava direzione: un denso caos senza forma, attraversato da qualche striscia luminosa che non mostrava altro che masse di tenebre; Coketown, a distanza, si annunciava già per quello che era, prima che si potesse scorgerne un sol mattone. [...]*

*Laggiù, nel fiume nero e denso per le sostanze che lo colorivano, qualche ragazzo di Coketown, in libertà, spettacolo raro in quei paraggi, vogava su una barca sconquassata, la cui scia spumosa ne seguiva la rotta faticosa, mentre ad ogni colpo di remo si sollevavano odori nauseanti. L'aspetto non aveva nulla che potesse violentare la salutare monotonia della città. Era un'altra casa di mattoni rossi, con imposte nere all'esterno e persiane verdi all'interno; una porta d'ingresso nera su due gradini bianchi, provvista di una targa e di un battente di rame. Il fabbricato della banca era un po' più grande della casa di Mr. Bounderby, la quale da parte sua era cinque o sei volte più grande delle altre case della città. In quanto al resto era conforme al modello.*

(da C. Dickens, *Tempi difficili*, trad. di L. Berti, Rizzoli, Milano 1949)

Gli stralci riportati del romanzo descrivono la città di Coketown.

Il fenomeno della produzione industriale, della diffusione delle fabbriche, della nascita di una nuova classe sociale di lavoratori, gli operai, diventa noto attraverso la definizione RIVOLUZIONE INDUSTRIALE. Rivoluzione, nella storia e nell'evoluzione del pensiero, della politica e della società è un complesso di eventi che cambia talmente tanto la realtà che niente sarà più come prima.

Descrivendo la città si rappresentano nel testo anche gli effetti del nuovo sistema di vita industriale sull'uomo. Il testo suggerisce appunto che le nuove strutture urbane e sociali avviano un cambiamento epocale.

Coketown, la città del carbone, ha qualcosa di un luogo selvaggio, fatto di mattoni rossi anneriti dal fumo di alti camini e dalla polvere, con canali sporchi e schiere di palazzi.

Ci sono alcuni passaggi che si rifanno al mondo della foresta. In uno di essi il fumo di un camino è simile a un lungo serpente. In un altro si paragona il movimento dei pistoni del motore a vapore che fa funzionare la fabbrica alla testa di un elefante che picchia la fronte perché colpito da una follia malinconica. Il monotono processo delle macchine ha infatti qualcosa di inquietante, che sembra accelerare gli squilibri nervosi e la prospettiva di una vita soffocante e piena di noia. Il paragone tra la città industriale e la giungla, o la vita primitiva, ci fa capire quanto è grande il contrasto tra l'industria e la vita naturale. Inoltre la città industriale è un luogo pericoloso, come la giungla.

Alcune ripetizioni sottolineano la monotonia delle strade, dei suoni e degli uomini e delle loro vite tutte uguali.

Le indicazioni pubbliche sono tutte scritte in pesanti caratteri neri. Anche i palazzi sono tutti uguali, al punto che la prigione potrebbe essere l'infermeria e viceversa, il municipio potrebbe essere entrambi o qualunque altra cosa.

La città è un luogo sporco e monotono e gli operai che la abitano sono scontenti, malinconici, confusi.